

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI

Nessuno più sogna il sogno americano, diciamo da alcuni anni. Esagerati che siamo. Sbagliamo, e anche grossolanamente. Sette persone su dieci, interrogate su dove siano le migliori università del mondo, rispondono ancora Stati Uniti – e se non è questo un rilevatore di integrità dell'*American dream*, allora nient'altro lo è. Nei fatti, naturalmente, il discorso cambia e il sogno diventa assai spesso un incubo. Tuttavia, esiste un posto in occidente dove non avvenga la medesima metamorfosi?

Il nuovo numero di Freeman's, la rivista letteraria di John Freeman che l'editore Black Coffee porta in Italia più o meno dalla sua nascita, volendo raccontare la California, racconta quel passaggio, e tutte le cose che l'America e l'occidente a suo carico non sono più in grado di dare per possibilità. Lo sappiamo da "Easy Rider", e da "Hotel California" (*such a lovely place*) e naturalmente da "California Dreamin'" (*It'd be safe and warm if I was in L.A.*), che è quello, la California, il pezzo d'Ameri-

ca da cui sono presi la gran parte degli sfondi, i colori, le temperature, le ragazze che popolano i sogni sul paese, e le ambizioni del paese. "Per molto tempo la California è stata considerata il Valhalla degli obiettivi più audaci. L'ultima spiaggia. Il posto perfetto per ricominciare. La fine dell'orizzonte, come la chiama Joan Didion in un suo libro", scrive Freeman nell'introduzione, prima di spiegare che, però, laggiù ci sono anche le persone vere e per loro vivere è sperimentare "una lacerazione dell'esistenza", quella tra il reale (mai più inospitale come adesso) e l'immaginato (mai più inibito come adesso), il filmare e l'accadere; la stessa lacerazione che ha sgualcito e sgualcisce l'*American dream*. Chi lo sogna sono gli stessi di ieri, ancora i migranti, e tutto torna, nella scelta di Freeman's, giacché uno dei molti racconti raccolti nel numero è firmato da Natalie Diaz, che ha definito l'immigrazione "un sognare con il corpo: immagina un futuro migliore altrove perché ci sei costretto, e quindi ti ci tra-

sferisci; trasferisci il tuo corpo in un sogno".

Pensiamo al mondo fino a febbraio di quest'anno. Sembrano passati eoni e invece era ieri e il futuro ci sembrava, allora, tutto volto verso la sfida dell'inclusione, dell'accoglienza, della capacità di strutturare il mondo affinché le grandi migrazioni venissero accettate e regolamentate come dato strutturale e non tamponate come emergenza, respinte come assedio. E ora? E domani? In una poesia di Maggie Millner presente nel numero, ci sono due versi che dicono bene com'eravamo fino a due mesi fa: "A volte litigavamo a proposito di quanto litigavamo" e "l'inverno aveva lo stesso aspetto dell'estate, che dava l'impressione fioca di un pianeta immobilizzato, di un pianeta a cui il peggio è già accaduto". Riconosciamo il tedioso, annichilito mondo di prima? Sarà anche il mondo di dopo, se non sapremo fare le due cose a cui, in fondo, questa raccolta è dedicata: svegliarci e imparare a sognare sogni che siano, naturalmente, migrazioni. *LA Woman, you're my woman.* (Simonetta Sciandivasci)



a cura di John Freeman

Freeman's. California

Black Coffee, 240 pp., 14 euro

Nelle formelle dei mestieri sul campanile della cattedrale, a Firenze, l'architettura conclude il terzo ciclo. E' una delle ultime, dedicate alle discipline più perfette e raffinate, giacché in essa il sapiente barbuto è chino sui fogli come il Dio della prima sezione era curvo sul mondo, suscitando fiori e frutti dalla terra, infondendo vita all'uomo. Entrambi conoscono "la grammatica della creazione", hanno visioni e progetti, squadrano il caos in geometrie comprensibili. Questi mesi di quarantena continuano a palesare quanto gli spazi personali e collettivi ci definisca-

no, nei nostri ritmi interiori e nei nostri rapporti, e si potrebbe certamente rimodulare il celebre detto orwelliano "chi controlla il passato controlla il futuro", aggiungendo che pure il controllo dello spazio assicura quello sul tempo e persino il consenso. Basti pensare alla retorica del "decoro urbano" indagata dal saggio *La buona educazione degli oppressi* di Wolf Bukowski. Il bel romanzo d'esordio di Elena Giorgiana Mirabelli ha al suo centro proprio una possibile riconfigurazione architettonica delle nostre città future, il modello Tundra, un'utopia di luce dove strade e

case non devono presentare alcun ostacolo per la vista. "Gli abitanti di Tundra dovevano percepire estensione, ampiezza, orizzonti lontani. Convinti di poter andare ovunque e certi di non volersi allontanare troppo". L'ideatrice di questo progetto vertiginoso, effettivamente realizzato dal governo, l'architetta che "voleva che lo spazio intrappolasse il tempo, piegare gli elementi e rigenerarli" e ideare una regia strategica delle reazioni emotive, è anche la madre della ragazza di cui si ricostruiscono le vicende, a partire da un atto di discreta ma radicale opposizione alla pianifi-